Femminismo e religione La teologia non sfugge alla controversia

intervista a Mathilde Dubesset*, a cura di Jean-Claude Noyé

in "La Vie" n° 3679 del 4 marzo 2016 (traduzione: www.finesettimana.org)

Femminismo e religione non sembrano andare molto d'accordo. Perché?
L'idea di una responsabilità delle religioni nella "sventura delle donne" è molto diffusa negli ambienti femministi. Gerarchia tra i sessi, diffidenza verso le donne, molteplici divieti, assenza di luoghi di potere nelle istituzioni religiose sono elementi che sembrano confermare questa visione critica. Gli anni 60-70, segnati dalla seconda ondata del femminismo, hanno visto svilupparsi attacchi molto severi all'eredità giudeo-cristiana. Con gli anni 1990-2000 è tornato vivo il problema delle costrizioni imposte alle donne da un'ingiunzione religiosa, questa volta per il velo islamico. Il femminismo della terza ondata, all'inizio del XXI secolo è caratterizzato dalla riflessione sulla laicità, in un periodo in cui le donne dei paesi del Sud del mondo si trovano a confrontarsi con questo problema, a volta in maniera violenta.
L'opposizione delle femministe alle religioni sembra particolarmente forte in Francia. Perché?
Il femminismo francese è storicamente segnato dalla presenza attiva di donne "laiciste" repubblicane e anticlericali. Come Hubertine Auclert (1848-1914), pioniera delle rivendicazioni per il diritto di voto alle donne. Questa posizione si spiega con il peso della tradizione cattolica nel nostro paese e con il fatto che la Chiesa cattolica è rimasta maschile nel corso dei secoli, chiusa all'idea di emancipazione delle donne, ma anche, fino alla fine del XIX secolo, ostile alla Repubblica.
Il femminismo è nato negli ambienti protestanti anglosassoni...
L'accento posto dalla Riforma sull'accesso dei fedeli alla Bibbia ha comportato un vero investimento protestante nell'istruzione anche delle ragazze. In Francia, in Gran Bretagna e in Germania, all'inizio del XX secolo, la loro istruzione era più avanzata di quella delle giovani cattoliche. Le troviamo nelle prime organizzazioni femministe degli anni 1900-1910, legate a reti anglosassoni, anch'esse di cultura protestante. Vi sono donne di confessione luterana che svolgono la funzione di pastore fin dagli anni '30. Gli studi di teologia erano già aperti per loro. Nel 1966, il sinodo della Chiesa riformata di Francia convalida ufficialmente l'accesso delle donne al pastorato, E negli anni '50-'60, i protestanti (uomini e donne) sono numerosi tra i promotori della pianificazione familiare. E il Consiglio nazionale delle donne francesi è stato a lungo diretto da donne protestanti.
Succede più o meno la stessa cosa negli ambienti ebraici...
Sì. All'inizio del XX secolo, si constata un livello elevato di istruzione delle ragazze delle famiglie ebree, che frequentano i licei ed entrano all'università. Una realtà legata ad una cultura attenta all'acquisizione del sapere e all'esercizio dello spirito critico. Vi sono avvocatesse ebree che sostengono le organizzazioni femministe negli anni 1910-1930. Oggi, mentre l'ordinazione presbiterale delle donne resta impossibile nella Chiesa cattolica, in Francia vi sono alcune donne rabbine. E molte di più in Gran Bretagna e negli Stati uniti, dove il movimento ebraico progressista è molto più forte che in Francia, dove predomina la corrente ortodossa.
Le femministe di oggi sono meno inclini a liberarsi delle eredità religiose?
Per quanto riguarda le donne ebree, molte cercano di tenere insieme il loro ebraismo – il legame con Israele, la Torah come fonte ispiratrice... - e la rivendicazione della loro emancipazione. Invece le loro madri erano fortemente laicizzate. Assistiamo però ad un vero emergere delle femministe musulmane. Loro non esitano ad invocare le sure del Corano per opporsi alle dichiarazioni degli imam e dei mullah che giustificano la sottomissione delle donne. A dedicarsi a lavori di rilettura degli hadith (le parole del Profeta) per contestualizzarli, per porre interrogativi sulle loro interpretazioni. Il riferimento a Fatima, la figlia di Muhammad, permette di valorizzare la donna coraggiosa, di mettere in discussione ciò che viene dato perscontato. Minoritarie, ma organizzate in reti strutturate, queste femministe si ritrovano in occasione di convegni e incontri internazionali.

E da parte cattolica?
Molte donne hanno lasciato la Chiesa in punta di piedi dopo l'*Humanae Vitae* (1968), l'enciclica di Paolo VI che ribadiva la proibizione della contraccezione. Ma nel 1970, il movimento franco-belga *Femmes et hommes en Eglise* proponeva, sulla scia del Concilio Vaticano II, un partenariato più ugualitario tra i due sessi. Quel desiderio di cambiamento è presente in un libro pubblicato nel 1982, *Et si on ordonnait des femmes? (E se si ordinassero delle donne?)*, redatto da una filosofa, Renée Dufourt, e da due teologhe, insegnanti all'università cattolica di Lione, Marie-Jeanne Bérère, laica che si interroga sul legame tra mascolinità e sacerdozio, e Donna Singles, religiosa che si esprime con molta libertà. Il loro libro sarà accolto molto male dagli organismi ufficiali della Chiesa. L'atteggiamento critico è cresciuto negli anni 1980-2000 con gli studi delle teologhe femministe di tutte le confessioni che ripensano l'eredità cristiana, discutono le interpretazioni dominanti, valorizzano le figure femminili della tradizione biblica e sostengono un rinnovamento del lessico liturgico. Fino a porre la domanda: bisogna ancora parlare di un "Dio-padre"? Oggi, nelle parrocchie, molte giovani donne non stanno più zitte e continuano comunque a rimanere all'interno. Come nel caso delle fondatrici del *Comité de la jupe*, Anne Soupa e Christine Pedotti, molto critiche sul funzionamento della Chiesa, con un linguaggio molto vicino a quello delle femministe, e che non vogliono *"né andarsene né tacere"*.

* storica, specialista della storia delle donne, autrice di *Des femmes en mouvement. Catholiques et protestantes au XXe siècle* (Cahiers de Meylan).